



Primo  
classificato

## LEONARDO BONACCI

Avevo un buon rapporto con mio padre, ne apprezzavo la laboriosità e l'intelligenza, tranne quando egli era solito trascinarsi con lui nei suoi viaggi di lavoro, speranzoso che mi innamorassi di quel lavoro da rappresentante dei mercanti della Repubblica di Pisa. E credo che tutti ne fossero convinti, che il mio destino sarebbe stato quello. Appena mi vedevano alzato di un centimetro mi scompigliavano i capelli con quelle loro mani tozze e incallite di chi sposta casse di ortaggi dalla mattina alla sera, e quasi schiamazzando: "Fibonacci, ma quanto sei cresciuto! Sei proprio un bel giovanotto sai?" e io non capivo, non capivo davvero, come si potesse essere così estasiati solo perché avevo preso un centimetro, è un avvenimento anatomico piuttosto lapalissiano. Mi chiamavano Fibonacci perché ero il figlio del grande Guglielmo dei Bonacci, e lo accompagnavo ogni dove, o meglio ero costretto a farlo perché ero solo un moccioso, ma il mio nome era Leonardo, e di certo Leonardo in futuro non avrebbe voluto rappresentare le lamentele di tutti quei mercanti truffaldini, che si lagnavano di non riuscire a truffare meglio perché i clienti non erano abbastanza stolti. Ma forse è proprio al grande Bonacci che devo ciò che sono ora: quegli anni in Algeria mi sono rimasti particolarmente impressi, e non per tutti i piatti di tajine che ho consumato gelosamente, anche se ben consapevole che al pasto successivo ne avrei ricevuto dell'altro, ma per l'illuminazione che ne derivò. Ero solito darmela a gambe quando il mercato di Bugia si affollava, poiché in genere verso le dieci di mattina l'affluenza di persone diveniva soffocante: Guglielmo accettava di lasciarmi andare con il "vecchio" nella sua fattoria, probabilmente perché lui stesso temeva che il mio metro e trenta di altezza potesse facilmente smarrirsi tra la folla. Dunque il "vecchio" non aveva molti anni in più di mio padre, ma la sua saggezza gli conferiva il merito di quell'appellativo. Nella sua fattoria il tanfo di quei recinti di cammelli dilagava, mi tenevo quindi alla larga da essi; le arnie delle api, invece, le trovavo molto interessanti. Un giorno chiesi al vecchio se avesse delle pecore dalla cui lana aveva prodotto qualcosa; la tessitura mi interessava altresì, anche più delle arnie: -"Ne ho zefro figliolo" aveva ammesso. -"Zefro?" la mia piccola fronte bruciacchiata dal sole cominciava ad aggrottarsi, ero perplesso. - "Sì, intendo dire che non ne ho nessuna. Torniamo in cascina che è ora di pranzo". Mi aveva appena porto davanti un piatto di cuscus coloratissimo e colmo di spezie, soprattutto quella oca, quale usano loro? La curcuma? Quella lì; ma la mia curiosaggine stava prevalendo sull'appetito: -"Perché hai inventato la parola "zefro"?. Si era preso qualche secondo per arrotolare una pallina di cuscus con le dita e consumare il primo boccone: -"Non l'ho inventata io, mi sembra chiaro che se non c'è nemmeno una pecora ce ne sono zefro". -"E come si scrive?". -"Un punto. Ora mangia" aveva ordinato al mio faccino stupito che quasi spuntava da sotto il tavolo a causa dello

sgabello troppo basso. –“Da me, intendo in Italia, lo zefro non esiste”.  
–“Allora lo insegnerai tu a loro, come io ho fatto con te”.

Negli anni continui a viaggiare in Egitto, Sicilia, Grecia e Siria, alternando il commercio, e il caldo asfissiante, ai miei studi. Ciò mi valse il soprannome di Bigollo quando tornai in Italia, significava “viaggiatore bilingue”, ma io in realtà di lingue ne padroneggiavo più di due, e comunque continuavo a non capire che problema avessero con il mio vero nome. Almeno mi diedero la possibilità di dedicarmi esclusivamente ai miei studi in un clima più temperato, perché spostarmi in groppa a cammelli e dromedari era diventato nauseante. Avevo portato lo zefro in Europa, e in realtà anche le altre nove cifre che gli indiani utilizzavano: 9 8 7 6 5 4 3 2 1; il vecchio sarebbe stato fiero di saperlo. Dopo il “Liber abaci” la mia fama si estese a macchia d’olio, come i miei neuroni che si dilatavano per cercare di risolvere qualsiasi problema matematico mi si presentasse davanti. Ogni qual volta mi trovavo in difficoltà le mie labbra si tendevano a formare un ghigno, perché sapevo che sarebbe stata solo questione di tempo prima di trovare la soluzione, nulla riusciva a sfuggirmi. Ma non fraintendetemi, la mia presunzione rimaneva confinata nelle mura della mia stanza, a differenza del mio re che la estendeva anche al di fuori della corte: per diletto mi poneva degli indovinelli, perché non aveva di molto da fare nelle sue giornate. Un giorno, seduti a quella tavola imbandita per più di dieci persone, mi pose il seguente quesito: “Un tale mise una coppia di conigli, un maschio e una femmina, in una grande gabbia. Quante coppie di conigli verranno generate in quella gabbia in un anno, se ogni mese ogni coppia genera una e solo una nuova coppia ( formata da un maschio e una femmina) che dal secondo mese di vita in poi è fertile? Si assuma che nessuno dei conigli muoia nel corso dell’anno”. Mentre elaboravo la somma di quelle orecchie pelose, il re fece in tempo solo ad azzannare voracemente una coscia di pollo unta e succosa. Avevo già la risposta: alla fine del primo mese c’è solo una coppia nella gabbia, in quanto una coppia diventa fertile solo a partire dal secondo mese di vita, dopodiché la prima coppia darà vita alla seconda, quindi alla fine del secondo mese nella gabbia ci sarà un totale di due coppie. Seguendo questo ragionamento sono arrivato a contare 144 mammiferi rubacarote, e non nego di aver pensato ad una catastrofe se quel “tale” avesse davvero fatto riprodurre così tanti conigli. La coscia di pollo gli scivolò dalle dita, sorpreso, e forse era meglio così perché da un po’ avevo iniziato a notare un salvagente sporgere dalla sua cinta quasi con senso di sfida. –“Bravo!...Leonardo” e si alzò, sazio forse no, ma soddisfatto, e io feci lo stesso per tornare nei miei alloggi. Ripensando al procedimento matematico che avevo seguito notai, insieme alla sua banalità, la bellezza di quella successione: ogni numero era uguale alla somma dei due precedenti. Decisi di giocare con quei numeri, per vedere dove la loro perfezione mi avrebbe condotto: il rapporto tra un numero e il suo precedente tendeva sempre a 1,618033... Diedi a questo

valore il nome di "numero aureo"; non è un nominativo troppo pretenzioso, permettetemi di spiegarne il perchè. La mia intuizione mi suggerì il vero: questo numero, oltre a regolare alla perfezione la mia successione, rende divinamente bella ogni opera che fonda le sue proporzioni su di esso, come l'uomo vitruviano di Da Vinci e il Partenone di Atene. Anche tutte quelle spirali affascinanti presenti in natura sono regolate dal mio numero aureo: l'arricciatura della coda del camaleonte o del cavalluccio marino, la spirale del guscio delle chioccioline, le corna di molti animali, la disposizione dei semi del girasole o dei petali profumati delle rose, o la forma del cavolfiore romano, che no, nemmeno a me piace. Ma sono sicuro apprezzerete le onde del mare: quando esse raggiungono il picco più alto iniziano a curvarsi per scendere seguendo la mia spirale; la Terra stessa si trova nella spirale, ossia la Via Lattea. Avete mai fatto caso alla forma delle vostre orecchie? Il falco quando caccia scende di quota verso la preda seguendo la spirale, perché avendo gli occhi posti lateralmente per scendere dritto e continuare a vedere dovrebbe curvare il capo, perdendo aerodinamicità; questo problema sicuramente non interessa Federico II di Svevia, il mio re, che quando ha fame l'unica difficoltà che incontra è chiedere al cuoco. Non avrei mai pensato che un numero con così tanti decimali dopo la virgola, un numero così imperfetto, in realtà regolasse la perfezione del mondo. Dopo questa scoperta continuarono a chiamarmi Fibonacci, certi vizi sono proprio duri a morire, ma io sono sempre stato consapevole che avrei raggiunto grandi risultati: – "Tu devi farla la matematica" mi disse il vecchio. La matematica regola il mondo e con essa io, Leonardo Bonacci, conquisterò la fama eterna.

Autrice: Sara Barbu

Classe V

Istituto "Enrico Fermi" di Frascati (Roma) - Italia  
Insegnante di riferimento: Giacomo Esposito